

Origini fiorentine del pensiero geopolitico moderno (Machiavelli)

Romain DESCENDRE (ENS Lyon), Università di Bergamo, 6-7 maggio 2024

1. Bisogna (ri)cominciare dalla fine: il capitolo XXVI del *Principe*

N. Machiavelli, *De principatibus*, cap. XXVI (edizione G. Inglese)

Exortatio ad capessendam Italiam in libertatemque a barbaris vindicandam

(«Esortazione a pigliar la difesa di Italia e liberarla dalle mani de' barbari»)

[1] Considerato adunque tutte le cose di sopra discorse, e pensando meco medesimo se al presente in Italia correano tempi da onorare **uno nuovo principe**, e se ci era materia che dessi occasione a uno prudente e virtuoso d'introdurvi forma che facessi onore a lui e bene alla università delli uomini di quella, mi pare concorrino tante cose in beneficio di uno principe nuovo, che io non so qual mai tempo fussi più atto a questo. [2] E se, come io dixi, era necessario, volendo vedere la virtù di Moisè, che il popul d'Isdrael fussi schiavo in Egipto; et a conoscere la grandezza dello animo di Ciro, che ' Persi fussino oppressati da' Medi; e la excellenza di Teseo, che li Ateniesi fussino dispersi; [3] così al presente, volendo conoscere la virtù di uno spirito italiano, era necessario che la Italia si riducesse ne' termini presenti, e che ella fussi **più stiava che li Ebrei, più serva che' Persi, più dispersa che gli Ateniesi: senza capo, senza ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa, et avessi sopportato d'ogni sorte ruina.**

[4] E benché insino a qui si sia mostro qualche spiraculo in qualcuno, da potere iudicare ch'e' fussi ordinato da Dio per sua **redemptione**, tamen si è visto come dipoi, nel più alto corso delle actioni sua, è stato dalla fortuna reprobato. [5] In modo che, rimasa come senza vita, aspetta quale possa essere quello che sani le sua ferite e ponga fine a' sacchi di Lombardia, alle taglie del Reame e di Toscana, e la guarisca da quelle sue piaghe già per lungo tempo infistolite. [6] **Vedesi come la priega Iddio che li mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà et insolenzie barbare.** [7] Vedesi ancora tutta pronta e disposta a seguire una bandiera, pur che ci sia uno che la pigli. [8] Né ci si vede al presente in quale lei possa più sperare che nella illustre Casa vostra, la quale con la sua fortuna e virtù, favorita da Dio e dalla Chiesa, della quale è ora principe, possa farsi capo di questa **redemptione**. [9] Il che non fia molto difficile, se Vi recherete innanzi le actioni e vita de' sopra nominati; e benché quelli uomini sieno rari e meravigliosi, nondimeno furono uomini, et ebbe ciascuno di loro minore occasione che la presente: perché la impresa loro non fu più iusta di questa, né più facile, né fu Dio più amico loro che a Voi. [10] Qui è iustizia grande: *iustum enim est bellum quibus necessarium et pia arma ubi nulla nisi in armis spes est.* [11] Qui è disposizione grandissima: né può essere, dove è grande disposizione, grande difficoltà, pure che quella pigli delli ordini di coloro che io ho preposti per mira. [12] Oltre a di questo, qui si veggono extraordinarii senza exemplo, condotti da Dio: el mare si è aperto; una nube Vi ha scorto il cammino; la pietra ha versato acque: qui è piovuto la manna; ogni cosa è concorsa nella Vostra grandezza. [13] El rimanente dovete fare Voi: Dio non vuole fare ogni cosa, per non ci tórre el libero arbitrio e parte di quella gloria che tocca a noi.

[14] E non è meraviglia se alcuno de' prenommati Italiani non ha possuto fare quello che si può sperare facci la illustre Casa vostra, e se, in tante rivoluzioni di Italia et in tanti maneggi di guerra, e' pare sempre che in Italia la virtù militare sia spenta; perché questo nasce che gli

ordini antichi di quella non erano buoni, e non ci è suto alcuno che abbia saputo trovare de' nuovi. [15] E veruna cosa fa tanto onore a uno uomo che di nuovo surga, quanto fa le nuove legge e li nuovi ordini trovati da lui: queste cose, quando sono bene fondate et abbino in loro grandezza, lo fanno reverendo e mirabile. [16] Et in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma: qui è virtù grande nelle membra, quando la non mancassi ne' capi. [17] Specchiatevi ne' duelli e ne' congressi de' pochi, quanto gli Italiani sieno superiori con le forze, con la destrezza, con lo ingegno; ma come si viene alli exerciti, non compariscono. [18] E tutto procede dalla debolezza de' capi: perché quegli che sanno non sono ubbiditi, et a ciascuno pare sapere, non ci essendo insino a qui suto alcuno che si sia rilevato tanto, e per virtù e per fortuna, che li altri cedino.

[19] Di qui nasce che in tanto tempo, in tante guerre fatte nelli passati XX anni, quando gli è stato uno exercito tutto italiano, sempre ha fatto mala pruova: di che è testimone prima el Taro, dipoi Alexandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Mestri.

[20] Volendo adunque la illustre Casa vostra seguitare quelli eccellenti uomini che **redimerno** le provincie loro, è necessario innanzi a tutte le altre cose, come vero fondamento d'ogni impresa, **provedersi d'arme proprie**, perché non si può avere né più fidi, né più veri, né migliori soldati: e benché ciascuno di epsi sia buono, tutti insieme diventeranno migliori quando si vedessino comandare dal loro principe, e da quello onorare et intrattenere. [21] È necessario pertanto prepararsi a queste arme, per potersi con la virtù italica defendere dalli esterni. [22] E benché la fanteria svizzera e spagnuola sia existimata terribile, nondimanco in ambedua è difetto per il quale **uno ordine terzo** potrebbe non solamente opporsi loro, ma confidare di superargli. [23] Perché gli Spagnuoli non possono sostenere e cavagli, e li Svizzeri hanno ad avere paura de' fanti quando gli riscontrino nel combattere obstinati come loro: donde si è veduto e vedrassi, per experienza, li Spagnuoli non potere sostenere una cavalleria francese e li Svizzeri essere rovinati da una fanteria spagnuola. [24] E benché di questo ultimo non se ne sia visto intera experienza, tamen se ne è veduto uno saggio nella giornata di Ravenna, quando le fanterie spagnuole si affrontorno con le battaglie tedesche, le quali servano el medesimo ordine che ' Svizzeri: dove li Spagnuoli, con la agilità del corpo et aiuto delli loro broccieri, erano entrati tra -lle picche loro sotto, e stavano sicuri ad offendergli senza che ' Tedeschi vi avessino remedio; e se non fussi la cavalleria, che gli aiutò, gli arebbono consumati tutti. [25] Puossi adunque, conosciuto il difetto dell'una e dell'altra di queste fanterie, **ordinarne una di nuovo, la quale resista a' cavalli e non abbia paura de' fanti: il che lo farà la generazione delle arme e la variazione delli ordini**; e queste sono di quelle cose che, di nuovo ordinate, danno reputazione e grandezza a uno principe nuovo.

[26] Non si debba adunque lasciare passare questa occasione, acciò che la Italia vegga dopo tanto tempo apparire uno suo **redemptore**. [27] Né posso esprimere con quale **amore** egli fussi ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni externe, con che sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. [28] Quali porte se li serrerebbono? Quali populi gli negherebbono la obbedienza? Quale invidia se li opporrebbe? Quale Italiano gli negherebbe lo obsequio? **Ad ognuno puzza questo barbaro dominio**. [29] Pigli adunque la illustre Casa vostra questo absumpto, con quello animo e con quella speranza che si pigliono le imprese iuste, acciò che, sotto la sua insegna, e questa patria ne sia nobilitata e, sotto li sua auspizii, si verifichi quel detto del Petrarca: *Virtù contro a furore / prenderà l'armi, e fia el combatter corto, / che l'antico valore / nelli italici cor non è ancor morto*.

2. Machiavelli e gli spazi: dalla «Cupola» alle «terre e acque incognite»

N. Machiavelli, *La Mandragola*, atto I, scena 2

NICIA Io credo ch'è tua consigli sien buoni, e parla'ne iersera alla donna. Disse che mi risponderebbe oggi; ma, a dirti el vero, io non ci vo di buone gambe.

LIGURIO Perché?

NICIA Perché io mi spicco mal volentieri da bomba. [...]

LIGURIO E' vi debbe dar briga [...] perché voi non sete uso a perdere la Cupola di veduta.

NICIA Tu erri! Quando io ero piú giovane, io son stato molto randagio. E non si fece mai la fiera a Prato, che io non vi andassi; e non c'è castel veruno all'intorno, dove io non sia stato; e ti vo' dire piú là: io sono stato a Pisa ed a Livorno, oh va'! [...]

LIGURIO [...] A Livorno, vedesti voi el mare?

NICIA Bene sai che io il vidi!

LIGURIO Quanto è egli maggiore che Arno?

NICIA Che Arno? Egli è per quattro volte, per piú di sei, per piú di sette, mi farai dire: e' non si vede se non acqua, acqua, acqua.

LIGURIO Io mi maraviglio, adunque, avendo voi pisciato in tante neve, che voi facciate tanta difficoltà d'andare ad uno bagno.

N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Libro primo, Proemio A

Ancora che per la invida natura degli uomini **sia sempre suto non altrimenti pericoloso trovare modi e ordini nuovi che si fussi cercare acque e terre incognite**, per essere quelli piú pronti a biasimare che a laudare le azioni d'altri, nondimanco, spinto da quel naturale desiderio che fu sempre in me di operare senza alcuno rispetto quelle cose che io creda rechino comune beneficio a ciascuno, **ho deliberato entrare per una via la quale, non essendo suta ancora da alcuno trita**, se la mi arrecherà fastidio e difficoltà, mi potrebbe ancora arrecare premio, mediante quelli che umanamente di queste mie fatiche il fine considerassino.

3. Machiavelli, lo «stato», le «cose di stato»

Lettera dei *Dieci di balia* a Francesco Soderini, 28 giugno 1502: «noi abbiamo li magistrati come voi sapete proposti ciascuno alla cura sua, e **alle cose dello Stato sapete essere deputato lo ufficio de' Dieci**». (in N. Machiavelli, *Legazioni e commissarie*, I, Feltrinelli, 1964, p. 275)

Lettera di NM ad Amerigo Antinori, capitano e commissario di Castrocaro, 11 ottobre 1503: «essendo, **nelle cose che si maneggiano delli stati**, da misurare bene el parlare che si fa con alcuno a bocca, debbe l'uomo astenersi al tutto da lo scrivere: e essendo pure necessitato a farlo, si debbe scrivere breve, dubbio e irresoluto, e guardarsi da tutti quelli termini che scuoprino altri in alcuna parte o che ti obblighino ad alcuna cosa». (*LCSG*, III, p. 282)

Lettera di Marcello Adriani a NM, 15 novembre 1502: «disegna di noi una amicitia tucta per sé et nella quale non sia conditione se non ad suo proposito et per la inequalità sua poco stabile,

mancandoli **quel primo fondamento che è necessario negli stati**, della sicurtà, comodo, utile e onor di ciascuno».

De principatibus, III, 48-50: «dicendomi el cardinale di Roano che li Italiani non si intendevano della guerra, io li risposi che e' Franzesi **non si intendevano dello stato**; perché, se se n'intendessino, non lascerebbono venire la Chiesa in tanta grandezza. E per esperienza si è visto che la grandezza in Italia di quella e di Spagna è stata causata da Francia, e la ruina sua è stata causata da loro. Di che si trae **una regola generale, la quale mai o raro falla, che chi è cagione che uno diventi potente, ruina**».

Lettera di NM a Francesco Vettori, 9 aprile 1513: «Non sapendo ragionare né dell'arte della seta et dell'arte della lana, né de' guadagni né delle perdite, e' mi conviene **ragionare dello stato**, et mi bisogna o botarmi di stare cheto, o ragionare di questo».

Lettera di NM a Francesco Vettori, 10 dicembre 1513: «quando la fussi letta [cioè: se si leggesse la mia operetta *De principatibus*], si vedrebbe che **quindici anni che io sono stato a studio all'arte dello stato**, non gl'ho né dormiti né giuocati»

4. “Territorializzazione” e “degiuridicizzazione”

N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Libro II, cap. 9

E facil cosa è conoscere donde nasca ne' popoli questa affezione del vivere libero; perché si vede per esperienza le cittadi **non avere mai ampliato né di dominio né di ricchezza, se non mentre sono state in libertà**.

N. Machiavelli, *Istorie fiorentine*, I, 30

Era pervenuto al pontificato Benedetto XII, e parendogli **avere perduto in tutto la possessione di Italia**, e temendo che Lodovico imperadore non se ne facesse signore, deliberò di farsi amici in quella tutti coloro che avevano **usurpato le terre** che sollevono allo imperadore ubbidire, acciò che avessero cagione di temere dello Imperio e di ristignersi seco alla difesa di Italia; e fece uno decreto **che tutti i tiranni di Lombardia possedessero le terre**, che si avevano usurpate, **con giusto titolo**. Ma sendo in questa concessione morto il papa e rifatto Clemente VI, e vedendo l'imperadore con quanta **liberalità** il pontefice aveva donate le terre dello imperio, **per non essere ancora egli meno liberale delle cose d'altri che si fusse stato il papa**, donò a tutti quegli che nelle terre della Chiesa erano tiranni le terre loro, acciò che con la autorità imperiale le possedessero. Per la qual cosa Galeotto Malatesti e i frategli diventarono signori di Rimino, di Pesero e di Fano; Antonio da Montefeltro della Marca e di Urbino; Gentile da Varano di Camerino; Guido da Polenta di Ravenna; Sinibaldo Ordelaffi di Furlí e Cesena; Giovanni Manfredi di Faenza; Lodovico Alidosi di Imola, e oltre a questi in molte altre terre molti altri, **in modo che di tutte le terre della Chiesa poche ne rimasero senza principe**.

Francesco Guicciardini, *Ricordi*, ricordo B95

tutti gli stati – chi bene considera la loro origine –, sono violenti, né ci è potestà che sia legittima, dalle repubbliche in fuori, nella loro patria e non più oltre; né anche quella dello imperadore che è fondata in sulla autorità dei Romani, che fu maggiore usurpazione che nessuna altra.